

Età di mezzo di Andrea Radaelli

Evviva l'eresia

«L'essere "eretico" è la base per migliorare la società, con il non conformismo, la partecipazione e le scelte consapevoli». Paolo Golinelli presenterà il suo nuovo saggio *Eretici a Milano* (Mursia, pp. 212, € 18) sabato

25 gennaio (ore 15.30) nella sala conferenze del Civico Museo archeologico di Milano (via Nirone, 7). L'evento a ingresso libero è organizzato dall'Associazione Italia Medievale con Museum Bookshop Milano.

questo: il 30% del bilancio russo convertito in armi, i Paesi Nato che dovranno fare altrettanto, togliendo alla scuola e alla sanità, al lavoro e alla cultura. Queste scelte non s'invertono in poco tempo, sconvolgeranno le nostre vite per anni. Un'economia di guerra che ci cambierà tutti».

In Europa, però, sono tutti stanchi di quest'Ucraina...

«Ah sì? Beh, siamo stanchi tutti! La stanchezza è una sensazione comprensibile. Ma noi non ci aspettiamo sensazioni, da voi europei. Ci aspettiamo che agiate, ci dicitate che cosa volete fare. A un politico non chiedo se ha caldo o freddo, chiedo come intenda agire. Se neanche stavolta gli europei han capito la lezione, beh, il loro destino è d'essere invasi. È semplice. Se non si proteggono con buone armi ed eserciti ben addestrati, non hanno capito. Questa guerra ci dimostra che i razzi a lungo raggio non bastano, a distruggere un Paese. L'invasione si fa con gli uomini e con gli uomini ci si difende. Semplici soldati, combattenti coraggiosi. Capaci di sfidare l'Impero romano o la Russia di Putin».

Come vive la sua identità russa?

«Io non ho un'identità russa. Sono cresciuto a Kiev, la mia città, che sento la mia piccola patria. Ho fatto ricerche e scoperto che la mia famiglia viene dalla Finlandia e la maggior parte dei miei parenti sta in Danimarca, in Grecia, in Serbia, in Ungheria. Che significa "identità russa"? L'identità oggi è una questione politica, come la nazionalità. Nel Medioevo, la gente si sentiva chiedere quale chiesa frequentasse. Che tipo di religione. Ma io non ho mai giocato con questi scacchi. La mia identità è la cultura europea».



Nel suo film, si vede una libreria di Kiev che manda al macero i libri di Dostoevskij e dei fratelli Strugackij; lei prima s'è opposto all'Accademia cinematografica europea, perché era stata troppo blanda nel condannare l'invasione; poi è stato espulso dall'Accademia ucraina, per essersi opposto al boicottaggio dei film russi. Ama le posizioni scomode...

«Quanto sta accadendo è orribile, ma non bisogna cadere nella follia. Non dobbiamo giudicare le persone dai passaporti, ma solo in base alle loro azioni. Un passaporto è legato al luogo in cui siamo nati, un'azione è ciò che uno fa volontariamente. Nella tragedia, credo si debba mantenere il buonsenso e per questo sono contrario al boicottaggio dei miei colleghi che si esprimono contro i crimini di Putin. Poi c'è una grande differenza fra gli intellettuali russi che fanno propaganda e la cultura russa. Cultura è ciò che aveva già forma prima che nascesse l'Urss: Dostoevskij, Tolstoj, Cechov. Oggi c'è un Paese in maggioranza trasfigurato dal potere sovietico, da Stalin, dal bolscevismo, dall'internazionalismo, da settant'anni di vivisezione sociale e d'esperimenti ideologici. Io ricordo bene quel che studiavano i sovietici al liceo: non hanno avuto il latino, il greco, la filosofia, la storia antica, la Bibbia... Le cinque generazioni nate dopo l'impero russo sono culturalmente sparite e questi sono i risultati. E quindi è ancora più stupido negare la cultura russa che germoglia dai Sostakovic, dagli Stravinskij o dai Prokofiev. Che cosa possiamo dire contro di loro?».

Ci sono molti intellettuali europei che dicono: né con Putin, né con gli ucraini...

«Oggi abbiamo quest'illusione di capire quel che accade lontano da noi. È difficile prendere posizione e io penso che dobbiamo aggrapparci, tutti, a regole morali molto strette nella nostra vita, nelle relazioni con gli altri: concentrarsi su chi conosciamo, su quel che posso fare. Io capisco gli europei che non vogliono assolutamente saperne, di combattere. Anche gli ucraini, nel 2014, erano pacifici. I giovani non avevano mai avuto a che fare con l'esercito, non gliene fregava nulla. Non volevano partecipare a queste cose. Si chiedevano: ma perché dobbiamo ammazzarci gli uni con gli altri? Poi è arrivata l'invasione. E prendere posizione, è diventato necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saule Bliuvaite presenta «**Toxic**» (Pardo d'oro a Locarno). Dice: «È una storia sul corpo che cambia, verso l'adolescenza. Anche i **Baltici** sono a metà: dobbiamo lottare per l'Europa»



La Lituania nel limbo tra l'infanzia e Mosca

di CECILIA BRESSANELLI

Saulė Bliuvaite, regista lituana classe 1994, in agosto ha vinto il Pardo d'oro al Locarno Film Festival con il suo primo lungometraggio. Titolo originale: *Akiplėsa* (vedremo più avanti il significato). Titolo internazionale: *Toxic*. Ha poi portato il film in vari festival e ora sta per arrivare in Italia, al Trieste Film Festival (16-24 gennaio), dove presenterà *Toxic* in concorso. Un film ambientato in una terra di confine, che racconta un'età di confine, i tredici anni, in bilico tra infanzia e giovinezza. «Mi fa davvero piacere che in tanti stiano apprezzando una storia come questa, ambientata in una città desolata e che si concentra su due tredicenni». La regista risponde a «la Lettura» su Zoom da Vilnius, la capitale lituana, dove vive. Il film l'ha girato per metà a Kaunas dove è nata, la seconda città più grande del Paese, importante centro industriale in epoca sovietica, dove oggi sono rimasti molti edifici abbandonati, in cui ha trovato lo squallore che cercava per la storia di Marija e Kristina.



Marija, una leggera zoppia che la rende bersaglio delle coetanee, è stata abbandonata dalla madre a vivere con la nonna; Kristina, il desiderio disperato della passerella, vive con il padre alcolizzato. Tra le due ragazze si crea un legame unico. Insieme frequentano una scuola per modelle, la cui promessa di una vita migliore le porta a violare i propri corpi in modo estremo.

Una storia di formazione? Un «coming-of-age»?

«Il *coming-of-age* è diventato quasi un genere a sé da cui tanti si dissociano, io stessa non amo il termine. Ma dopo aver visto il film molti mi hanno detto che sono riuscita a offrire una prospettiva diversa. Questo è il risultato più grande».

Come è nato il film?

«All'inizio avevo in mente una storia abbastanza stereotipata, vista mille volte: due ragazze, una timida l'altra più cool, si incontrano e diventano amiche. Poi lungo il percorso è diventata sempre più inusuale. Ho sviluppato la sceneggiatura quasi in contemporanea con i casting e mi sono lasciata ispirare dalle conversazioni che avevo con le adolescenti che si presentavano per i ruoli. Sono loro che hanno fatto evolvere i personaggi. Ho preso diversi spunti dalla vita vera. Volevo che ci fossero dialoghi reali, che si sentisse il peso che certe parole hanno

quando sono rivolte a una tredicenne. Battute che possono apparire insignificanti ma che continuano a risuonare nella mente. Volevo concentrarmi su questo. Ecco perché la struttura del film è scarna ed esplora diverse situazioni».

Viviamo con Marija e Kristina il tumulto di questa età di passaggio. I corpi che cambiano, la ricerca spasmodica di una magrezza che viene fatto loro credere sia necessaria (Kristina arriva a ingerire un parassita per dimagrire in modo rapido), le trasgressioni, i giochi che ricordano quanto siano ancora bambine...

«Volevo proprio rappresentare i 13 anni con il loro tumulto; non i 16 o i 17. Quel periodo che dall'essere bambina porta all'essere adolescente. Ciascuno lo vive in modo molto personale. Qualcuno abbandona l'infanzia molto presto, altri non vogliono lasciarla ma qualcosa all'esterno li forza a farlo prima che siano pronti. Il film si concentra sui corpi: a volte sei ancora una bambina ma il tuo corpo viene percepito come quello di una donna. Magari stai sperimentando, inizi a vestirti da "grande" e questo influenza il modo in cui vieni percepita».

L'ambientazione gioca un ruolo importante...

«Cercavo aree industriali desolate, pezzi di terra dimenticata che sapevo di trovare a Kaunas, dove ho vissuto i miei primi 18 anni. Fin dall'inizio questa ambientazione desolata è stata parte integrante della storia. Anche da un punto di vista estetico, immaginavo che la scuola di moda poco affidabile che si approfitta della vulnerabilità delle ragazze appartenesse a un luogo del genere».

Il film si svolge nella Lituania di oggi, ma tutto resta abbastanza indefinito. Potrebbe anche essere ambientato negli anni della sua adolescenza?

«Avrei voluto ambientarlo nel 2008 dei miei tredici anni. Ma volevo che le adolescenti protagoniste (Vesta Matulyte e Ieva Rupeikaite) portassero le loro personalità nel film: lo potevo fare solo in



Stagioni

«Volevo rappresentare i 13 anni con il loro tumulto; non i 16 o i 17. Quel periodo che da essere bambina ti porta verso essere donna»

una storia a loro contemporanea».

È una storia autobiografica?

«Ho preso spunto da molte situazioni capitate a me e ad amici. Ma non è una mia biografia. Nel film ci sono cose che riguardano molti di noi: il piercing sulla lingua, mentire ai genitori, scappare con qualche strano ragazzo, stare in equilibrio in situazioni molto pericolose solo per curiosità... E le relazioni tra amiche, che sono uniche, perché da adolescente ti senti così vicina e non capisci dove finisce l'amicizia e inizia l'amore...».

Il legame tra Marija e Kristina sarà anche la loro salvezza...

«Dopo averci riflettuto parecchio, ho voluto inserire una nota di speranza».

«Toxic», tossico, è la traduzione letterale di «Akiplėsa»?

«No, *akiplėsa* non è traducibile in inglese. Indica qualcuno senza vergogna, che si ribella, fa cose folli; qualcuno che può letteralmente strapparti (*plėsa*) gli occhi (*aki*). Se rubi le mele alla nonna lei certamente ti griderà *akiplėsa!*. Non avendo un termine simile, in inglese ho scelto *Toxic*. Il riferimento è anche alla canzone di Britney Spears, un omaggio alla bambina che è in me».

Nel film non fa riferimenti all'attualità, ma come vive la prossimità della Lituania alla Russia?

«È qualcosa su cui sto riflettendo per il prossimo progetto in cui voglio continuare a esplorare il senso di stare nel mezzo, al confine con qualcosa, in quello che definirei un limbo. In qualche modo anche *Toxic* parla di questo, perché l'incertezza che deriva dal trovarsi in una terra di mezzo è propria della mentalità dei Paesi baltici. Sono nata negli anni Novanta, dopo il collasso dell'Unione sovietica, in una nazione indipendente che poi è entrata nell'Unione Europea. La mia generazione non ha mai pensato che qualcuno potesse arrivare e toglierci i nostri diritti, l'indipendenza. Ma con l'invasione russa dell'Ucraina tutto è cambiato. Diamo il nostro essere europei per scontato, ma non è così. Dobbiamo combattere per i nostri diritti in vari modi. I nostri genitori e nonni che hanno vissuto l'era sovietica, ne sono consapevoli: dobbiamo esserlo anche noi. Sento molto l'ansia, questa sensazione di limbo: voglio elaborarla, ritrarla, indagarla. In *Toxic* ho ritratto l'essere spaventati e incerti dei tredici anni. Ma è una sensazione che puoi provare in momenti della tua vita per motivi diversi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA